

cultura PAROLE PER DIRLO

Liberiamo la Storia dai cliché

L'Età della Pietra. I Secoli Bui. Il Far West. La nostra visione del passato è infestata dai luoghi comuni. Un saggio di **Marco Brando** invita alla rivolta

di **Duccio Balestracci**

Aveva già picchiato duro sull'uso, nei media, degli stereotipi presi di peso da un Medioevo tutto di fantasia (*Medi@evo. L'età di mezzo nei media italiani*); ora Marco Brando torna alla carica con un nuovo libro militante (*Non c'è #storia. I cliché storici nei media italiani*, Salerno Editrice) per denunciare un uso sciatto del linguaggio infarcito di luoghi comuni (passe-partout lessicali), che transita dai media al discorso corrente, compreso quello della politica. In questo nuovo lavoro, però, Brando esce dal Medioevo e allarga la critica a locuzioni/luoghi comuni debitori di altre epoche, anch'esse declinate in maniera grottescamente semplificatoria: Preistoria, Caccia alle Streghe, Far West.

Brando, che cos'è la sua? Una crociata (ops!) per la difesa della Storia?
«No, non faccio nessuna crociata; non ho intenzione di andare in giro con la mazza da baseball a picchiare chi usa i cliché tratti dalla Storia. Voglio capire (come già ho cominciato a fare con il precedente libro sul Medioevo e i media) perché si usa questo tipo di

luoghi comuni, a quale atteggiamento mentale risponde questo uso, in quali contesti si tirano fuori e soprattutto quali concetti si vogliono trasmettere usando queste scorciatoie».

Per pigrizia mentale, come si legge nel libro (e in quello precedente). Pare che non siamo capaci di pensare se non per cliché, appunto, per scorciatoie.

«C'è di più. Il cliché storico, oltre a essere una scorciatoia, è un costruttore di immagini mentali: non indica un'epoca, ma una condizione. Se per esempio dico "roba da preistoria", evoco un clima di rozzezza, paura, violenza selvaggia, incultura. Non entro nella realtà di ciò di cui si parla, ma me la cavo con una semplificazione pittoresca e appagante».

Che poi anche "preistoria", per dire, è di per sé un cliché concettuale.



■ **Basta così**
Non c'è #storia. I cliché storici nei media italiani di Marco Brando, (Salerno, 192 pagine, 18 euro). In alto, *I Croods*, animazione "preistorica"

«Se dico "roba da preistoria" evoco un clima di rozzezza, paura, violenza selvaggia. Non entro nella realtà di cui si parla, me la cavo con una semplificazione pittoresca»

Quel che c'è prima dell'uomo non ha dignità di Storia: questo non è anacronistico antropocentrismo? Machi lo ha detto che la Storia non esiste senza l'essere umano?

«Lo ha detto anche Benedetto Croce, se è per questo. Sappiamo quanto il nostro modo di pensare la Storia gli è debitore».

Almeno se i cliché rispondessero a qualche contenuto reale...

«Appunto: i cliché rispondono, di regola, a quelli che Paul Krugman in economia e Ulrich Beck in sociologia hanno definito *zombie concept*: concetti morti, destituiti di contenuto reale, ma che continuano ad essere usati sia per pigrizia mentale, sia, in più di un caso, per ignoranza».

Si tira in ballo inevitabilmente la scuola come inossidabile serbatoio di luoghi comuni mutuati dalla Storia. Ma la scuola è solo vittima di programmi obsoleti e discutibili o non ha anche lei le sue colpe?

«La scuola è vittima, ma è anche una





ALAMY / IPA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

vittima che, se non condivide, quanto meno, spesso acconsente. Antonio Brusapardi di “curriculum nascosto”, fatto di concetti pigramente cristallizzati nella testa degli insegnanti (non tutti, logicamente!) perché gli *zombie concept* sono dei facilitatori della spiegazione e risparmiano la fatica di dover fare i conti con l'avanzamento della ricerca e le correzioni e cambiamenti che hanno interessato varie pagine della Storia. Occorre creare più formazione e avere un atteggiamento critico nei confronti della manualistica, analizzandola alla luce delle revisioni che i manuali devono riportare. Questogli insegnanti devono pretenderlo. Fuori, per esempio, dalla Piramide feudale della scuola».

E gli storici? Quale è il loro ruolo per far sì che alcune epoche e pagine della Storia non siano condannate a “disarcia dei nostri pensieri”, come lei scrive a pagina 14?

«Occorre accentuare la disponibilità degli storici di professione a imparare a comunicare la Storia, perché alla sopravvivenza degli *zombie concept* contribuisce anche una parte non piccola dell'accademia quando tende a sottovalutare (quando non asnobbare) la comunicazione della sua materia. Sarà che ho una visione gramsciana dell'intellettuale che deve saper entra-

«L'intelligenza artificiale tende ad assecondare chi pone la domanda: se non le fai venire i dubbi, ti scodella pari pari quello che c'è nel retropensiero di te che la interroghi»

re in attrito con la cultura corrente per migliorarla. Se ci si rifugia nella torre d'avorio si avalla la continuazione di un uso populista della conoscenza. Di quella storica, ma non solo».

Nel libro si convoca (inevitabilmente) l'intelligenza artificiale. Con essa non rischiamo di avere una Storia, oltre che fatta di immortali luoghi comuni, addirittura inventata?

«L'intelligenza artificiale tende ad assecondare chi pone la domanda, sulla base di come la domanda viene fatta. Io uso il concetto di “sicofanzia”, l'adulazione menzognera, perché la risposta è costruita più per come la vuoi che non per mettere in discussione le tue convinzioni. Soprattutto se ti fermi alla prima risposta che l'Ia ti dà in pochi secondi».

Cioè: l'Ia non elimina gli stereotipi perché già la domanda risente degli stereotipi presenti nel linguaggio mentale di chi la pone. Giusto?

«Se ponendole una domanda non le fai venire dubbi, l'Ia ti scodella pari

pari quello che c'è nel retropensiero di te che la interroghi».

Nel precedente libro *Medi@evo*, i media erano il principale obiettivo della sua critica. In questo, invece, mi pare che si allarghino i soggetti sul banco degli imputati. È così?

«Il fatto preoccupante è proprio che gli *zombie concept* li troviamo anche nel linguaggio politico e talvolta perfino nella cultura, per così dire, “alta”, quella di filosofi, critici, analisti. Si continua non solo a usarli, ma, quel che è peggio, li si dota, in questi casi, di una legittimazione colta. I luoghi comuni sono rivelatori delle storture del linguaggio pubblico e contribuiscono a disabituarci all'uso del pensiero critico; capirlo è importante in assoluto. Difenderci dai cliché mutuati dalla Storia è un modo di combattere il dilagante presentismo del pensiero».

“Chi parla male pensa male e vive male! Le parole sono importanti!” grida Nanni Moretti in *Palombella rossa*. E dunque, facciamola finita con il Far West dei luoghi comuni che ci condanna a una Preistoria del pensiero. Anche se deve essere chiaro che nessuno vuole fare alcuna Caccia alle Streghe, perché questa sarebbe roba da ritorno ai Secoli Bui del Medioevo. □

© riproduzione riservata